



Newsletter periodica d'informazione Anno XIX n. 07 - Settembre/Ottobre 2021



Lotta al caporalato in Italia: le valutazioni della UIL

È ben nota nel nostro Paese l'atavica piaga del lavoro nero, dello sfruttamento e del caporalato, inteso come forma di intermediazione illegale della manodopera. Con quasi il 12% del nostro Pil prodotto dall'economia sommersa (dati Istat 2020), è inevitabile che l'utilizzo illegale di manodopera sfoci in fenomeni più gravi, quali il caporalato ed episodi limite di sfruttamento lavorativo. Negli ultimi decenni la crescita di forza lavoro etnica,

spesso in status di irregolarità, ha accentuato ed aggravato forme di intermediazione illegale della forza-lavoro: una situazione che ha richiesto nel tempo l'adeguamento della normativa in materia ai fini di un più efficace contrasto di questa piaga. Il nostro convincimento è che si debba intervenire lungo l'intera catena produttiva, rendendo più facile e tempestivo l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, premiando le aziende virtuose (ad esempio con sgravi fiscali) e, nel contempo, rafforzando il sistema dei controlli e delle sanzioni in specie per chi si rende colpevole di gravi forme di sfruttamento.

...e inoltre

Caporalato a pag. 2; Cgil, Cisl, Uil a pag. 5; Società a pag. 5; Discriminazioni a pag. 6; Nuovi cittadini a pag.8; ETUC/CES a pag. 10; Unione Europea a pag. 11.



A cura del Servizio Lavoro, Coesione
e Territorio della Uil
Dipartimento Politiche Migratorie
Tel. 064753292 - 064744753 - Fax: 064744751
EMail polterritoriali2@uil.it

Caporalato

Lotta al caporalato ed allo sfruttamento lavorativo: le valutazioni della UIL



Il contesto in Italia

E' ben nota nel nostro Paese l'atavica piaga del lavoro nero, dello sfruttamento e del caporalato come forma di intermediazione illegale della manodopera. Con quasi il 12% del nostro Pil prodotto dall'economia sommersa (dati Istat 2020), è inevitabile che l'utilizzo illegale di manodopera sfoci in fenomeni più gravi, quali il caporalato e casi limite di sfruttamento lavorativo. Negli ultimi decenni la crescita di forza lavoro etnica, spesso in status di irregolarità, ha accentuato ed aggravato forme di intermediazione illegale della forza-lavoro: una situazione che ha richiesto nel tempo l'adeguamento della normativa in materia ai fini di un più efficace contrasto di questa piaga.

Sul piano legislativo (oltre ai reati di cui all'articoli 603 bis c.p. - intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro) i più recenti strumenti di lotta allo sfruttamento lavorativo sono la legge 199 del 2016 (disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo) ed il decreto legislativo n. 109/2012 in attuazione della direttiva 2009/52/UE, che stabilisce sanzioni ai datori di lavoro che impiegano manodopera straniera irregolare. Col trascorrere del tempo, si sono affinati i mezzi di contrasto all'esteso fenomeno dello sfruttamento lavorativo e del caporalato e di casi gravi che riguardano soprattutto cittadini di paesi terzi in condizione di irregolarità e dunque facilmente ricattabili da parte di caporali e datori di lavoro senza scrupoli. Sono certamente importanti le attività di ispezione nei luoghi di lavoro, come tra l'altro documentato dal Rapporto annuale 2020 dell'*Ispettorato Nazionale del Lavoro*, pubblicato il 30 aprile 2021, che ci consegna i dati del contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo nel difficile anno che ci siamo lasciati alle spalle. Dal Rapporto emerge un aumento del numero degli accessi ispettivi effettuati rispetto

all'anno precedente (si passa dai complessivi 17.420 del 2019 ai 28.317 del 2020) ed una diminuzione del numero dei lavoratori irregolari (267.677 rispetto ai 356.145 del 2019) e del numero dei lavoratori in nero (22.366 rispetto ai 41.544 del 2019). L'ispettorato documenta come, nonostante l'emergenza epidemiologica, le attività di vigilanza effettuate dal personale dell'Ispettorato Nazionale e dai militari del Comando Carabinieri per la tutela del lavoro abbiano portato alla denuncia di 478 trasgressori e alla messa in tutela di 1.850 possibili vittime del reato di caporalato e sfruttamento lavorativo. Di queste, 119 sono state considerate maggiormente esposte a condizioni di sfruttamento anche a causa della loro condizione di cittadini stranieri privi di regolare permesso di soggiorno. Secondo il suddetto rapporto, la percentuale dei lavoratori vittime di sfruttamento rispetto al complesso dei lavoratori irregolari risulterebbe pari, a livello nazionale, al 2,3%. Su base produttiva settoriale, invece, la percentuale dei lavoratori vittime di sfruttamento sul complesso dei lavoratori irregolari si articola come segue: 18,6% in agricoltura, 4,2% nell'industria, 0,6% nel terziario, 0,5% nell'edilizia.

Lo stesso dato percentuale viene poi fornito su base territoriale: 0,62% nel Nord-Ovest, 3,58% nel Nord - Est, 2,96% nel Centro e 1,84% nel Sud (in Lazio, Toscana, Marche, Puglia e Veneto gli indici più elevati). Non c'è dubbio però che questi dati rappresentino solo la punta dell'iceberg di un fenomeno purtroppo più esteso, anche se le operazioni di contrasto a questa triste piaga dimostrano comunque il buon funzionamento - sul piano repressivo - della legge 199 del 2016. Legge però che si sarebbe tuttavia "rivelata largamente inattuata relativamente alla parte preventiva". Infatti «gli strumenti di contrasto allo sfruttamento illecito della manodopera andrebbero integrati e rafforzati», come si legge nel documento approvato dalle Commissioni parlamentari riunite XI (Lavoro pubblico e privato) e XIII (Agricoltura) il 12/05/2021. Secondo i commissari sarebbe fondamentale, da un lato, prevedere norme e procedure volte a incentivare e premiare la denuncia degli sfruttatori da parte delle vittime del reato di caporalato, dall'altro, organizzare servizi sociali avanzati in grado di assistere i lavoratori interessati. Sembrerebbero muoversi proprio nel solco dell'auspicato rafforzamento degli strumenti di contrasto e d'integrazione degli stessi, i progetti coordinati dall'INL nel 2020 (che hanno consentito campagne di vigilanza straordinaria) e i recenti protocolli firmati dallo stesso INL con l'OIM e da AssoDelivery con le sigle sindacali ed il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Quest'ultimo accordo, di natura sperimentale, risponde ad esigenze di tutela da fenomeni criminali quali sfruttamento, intermediazione illecita e caporalato che, seppur fortemente radicati nel

settore agricolo (come l'*Indagine conoscitiva* dimostra), si sono insinuati anche in altri settori (ad es. nel terziario), fra cui quello del *food delivery* tramite piattaforme digitali, cresciuto sensibilmente durante la pandemia.

Le posizioni della UIL



Per la UIL ci sono una serie di problemi che andrebbero maggiormente analizzati:

1) Alla radice c'è un

inadeguato funzionamento degli strumenti pubblici di intermediazione della manodopera (centri per l'impiego) che rendono difficile il corretto incontro tra domanda ed offerta di lavoro, specie in alcuni settori; difficoltà che oggettivamente amplia lo spazio di azione dei caporali. Ad esempio, i tempi di risposta dei centri per l'impiego alla richiesta di forza lavoro non sempre rispondono alle esigenze produttive del settore (specialmente in comparti come quello agro-alimentare, dove il raccolto dei prodotti non può aspettare). Non è un mistero che questi strumenti pubblici di incontro tra offerta e domanda di lavoro non funzionano più ormai da tempo: in media, su 2 milioni di persone che vi si rivolgono ogni anno, non più del 2% trova lavoro. Senza una seria riforma dei centri per l'impiego, dunque, i datori di lavoro sono spesso spinti a rivolgersi altrove; l'inadeguato funzionamento degli strumenti pubblici di intermediazione della domanda ed offerta di lavoro hanno portato a moltiplicare i fenomeni di caporalato, false partite Iva e lavoro nero. Tra l'altro, il caporalato garantisce ai datori di lavoro un veloce approvvigionamento di manodopera a basso prezzo, fornendo ai lavoratori stranieri servizi (di infima qualità e ad alto prezzo) tra cui trasporto, alloggio in baracche, acqua e cibo ecc. Dimostrandosi in questo modo purtroppo più efficienti dei centri per l'impiego.

2) Per quanto riguarda i lavoratori stranieri (in particolare extra UE), in Italia le difficoltà nello svolgimento e nel successo delle ispezioni sul lavoro sono legate anche al modo in cui la direttiva sulle sanzioni è stata recepita dal decreto legislativo 109/2012. Da un lato, alle associazioni e ai sindacati è stato impedito la possibilità di dare sostegno legale alla vittima in tribunale (le vittime migranti sono molto restie a denunciare il datore di lavoro per paura di ritorsioni); dall'altro, la legge garantisce solo un permesso di soggiorno temporaneo al lavoratore straniero irregolare che denuncia il datore di lavoro; un lavoratore straniero può essere espulso alla fine del processo, ha quindi poche motivazioni per denunciare il suo sfruttatore;

- 3) Le pressioni sul lavoratore sfruttato a non denunciare, spesso, vengono direttamente dai suoi compagni di lavoro che temono di perdere il sia pur minimo guadagno;
- 4) Ci sono poi le difficoltà legate alle ispezioni (scarsità di personale e mezzi) che - nel caso del lavoro domestico - sono rese particolarmente difficili essendo il domicilio del datore di lavoro, spesso anche il luogo di lavoro del migrante.

Ulteriori valutazioni

Con la legge italiana 199/2016 contro il cosiddetto caporalato (intermediazione illecita di manodopera) sono state inasprite le sanzioni contro i datori di lavoro che sfruttano gli stranieri irregolari, ma restano le difficoltà delle ispezioni e la lunghezza dei processi giudiziari. A nostro avviso, andrebbe rafforzato il sistema delle ispezioni, prevedendo più uomini e risorse finanziarie; andrebbero migliorate anche le garanzie da fornire alle vittime, soprattutto straniere; infine, si potrebbero stabilire anche misure premiali per i datori di lavoro e le aziende che fanno emergere il lavoro nero (ad esempio, marchio di qualità per le aziende virtuose, sgravi fiscali e contributivi, ecc.).

Andrebbero anche articolate le finalità delle ispezioni: da un lato, la lotta contro le condizioni di sfruttamento del lavoro irregolare, che è sempre giusta e opportuna; dall'altro, la questione dello status del migrante, al quale va data la possibilità di emergere e non la prospettiva di essere espulso dal paese. Anche perché - a parte gli aspetti etici - se un migrante rischia di essere espulso a causa del suo status irregolare, non denuncerà mai il datore di lavoro che non rispetta leggi e contratti. A nostro avviso, quindi, non basta informare il migrante dei suoi diritti e disporre di meccanismi formali di denuncia, ma è anche necessario proteggere la vittima dalle possibili conseguenze negative di una decisione giudiziaria derivante dalla sua denuncia delle condizioni di sfruttamento. A nostro avviso, la funzione degli ispettori dovrebbe limitarsi a verificare le condizioni di lavoro e di salario dei lavoratori e, quando necessario, sanzionare i datori di lavoro che contravvengono alle norme e ai contratti di lavoro. La presenza di cittadini di paesi terzi con status irregolare, invece, li obbliga a segnalare queste situazioni alle autorità giudiziarie. Da qui la scarsa collaborazione dei lavoratori migranti nel denunciare le condizioni di lavoro illegali, che temono di essere espulsi. Finché lo status di irregolare dei migranti rimane un reato penale, il lavoro degli ispettori sarà più difficile. La presenza illegale nel paese dovrebbe essere depenalizzata da reato penale a contravvenzione amministrativa. Inoltre, le misure punitive contro i datori di lavoro dovrebbero essere accompagnate da misure premianti a favore delle buone pratiche. Dal punto di vista del diritto del lavoro, le leggi italiane già proteggono i lavoratori immigrati

senza documenti che sono impiegati irregolarmente. Se si denuncia il proprio datore di lavoro, si ha diritto alla giusta retribuzione e/o al pagamento di eventuali arretrati. Questo in teoria. In pratica, però, se uno è senza documenti, è costretto a lavorare illegalmente; è di fatto invisibile. Diventa molto difficile per lui fare causa al suo datore di lavoro, anche perché rischia l'espulsione per irregolarità. I diritti contrattuali sono in teoria garantiti dalle leggi e dai contratti italiani, oltre che dalla Convenzione 143 dell'ILO, che l'Italia ha ratificato nel 1975. Tuttavia, le buone leggi non forniscono automaticamente una protezione efficace, anche perché le condizioni di lavoro precarie degli stranieri impiegati illegalmente, così come le pressioni dei loro compagni di lavoro, limitano la possibilità di rivolgersi ai tribunali o agli ispettori del lavoro

Conclusioni

Il nostro convincimento è che si debba intervenire lungo l'intera catena produttiva, rendendo più facile e tempestivo l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, premiando le aziende virtuose (ad esempio con sgravi fiscali) e nel contempo rafforzando il sistema dei controlli e delle sanzioni



in specie per chi si rende colpevole di gravi forme di sfruttamento.

Le regolarizzazioni di massa (o sanatorie) sono

state utilizzate più volte in Italia per ridurre il numero di migranti in condizione di irregolarità, ma non sempre sono state efficaci.

Alla base della diffusione del lavoro nero e del caporalato c'è anche l'assenza di canali legali di ingresso in Italia per motivi di lavoro, che costringe a flussi di ingresso irregolari di migranti e quindi all'invisibilità. Si tratta purtroppo di una filiera oggettivamente funzionale all'economia sommersa. Il sindacato italiano ha più volte chiesto al governo un cambio di politica sui flussi migratori, con l'apertura mirata di canali legali di ingresso per lavoro, bloccati dal 2010.

Al rafforzamento dell'efficacia delle misure legislative, infine, deve seguire una verifica dello stato della loro applicazione ed efficacia. Questo potrebbe portare ad un successivo adattamento delle misure contro i datori di lavoro colpevoli di sfruttamento, insieme ad una maggiore protezione delle vittime, cosa che riteniamo molto necessaria.

Indagine sulle condizioni dei migranti nell'agro-alimentare

Il Ministro del Lavoro Orlando e il Presidente di ANCI Decaro scrivono ai Comuni



Roma, 23 settembre 2021 - Il Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Andrea Orlando e il Presidente di Anci e

Sindaco di Bari, Antonio Decaro, con una lettera indirizzata a tutti i Comuni italiani, invitano le amministrazioni locali a partecipare alla prima indagine nazionale sulle condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agro-alimentare. L'iniziativa rientra nell'ambito delle attività del progetto "InCas - Piano d'Azione a supporto degli enti locali nell'ambito dei processi di Inclusione dei cittadini stranieri e degli interventi di Contrasto allo Sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato" sostenuto dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali attraverso il Fondo Nazionale Politiche Migratorie e realizzato da Anci in collaborazione con la Fondazione Cittalia. L'indagine va nella direzione di colmare il gap informativo che attualmente caratterizza la conoscenza del fenomeno dello sfruttamento lavorativo dei cittadini di Paesi terzi nel nostro Paese. L'obiettivo è quello di definire una mappatura di tutte le situazioni di precarietà e disagio abitativo presenti sul territorio nazionale utile per realizzare interventi e azioni concrete di contrasto agli insediamenti abusivi, terreno fertile per l'infiltrazione di gruppi criminali che favoriscono il caporalato e lo sfruttamento dei lavoratori agricoli. La mappatura rappresenta il riferimento informativo che condizionerà direttamente l'attivazione dei 200 milioni di finanziamenti previsti nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) a sostegno dei Comuni e dei partner strategici attivi sui territori. I Comuni sono invitati a partecipare alla rilevazione attraverso gli assessorati e gli uffici che dispongono delle informazioni e dei dati relativi alle condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agricolo. Nei prossimi giorni sarà inviato a tutte le amministrazioni locali il link a cui collegarsi per compilare il questionario e le istruzioni da seguire. I Comuni avranno tempo fino al 15 ottobre per inviare il questionario correttamente compilato. Documenti correlati

- **Nota per i Comuni a firma del Ministro del Lavoro e del Presidente di ANCI:**
[doc15319920210913175113.pdf](https://www.anc.it/documenti/doc15319920210913175113.pdf)
[integrazionemigranti.gov.it](https://www.integrazionemigranti.gov.it)

Cgil, Cisl, Uil

Ritardi della procedura di emersione e rinnovi permessi di soggiorno: due urgenze da affrontare subito

Ivana Veronese (UIL), Giuseppe Massafra (CGIL) ed Andrea Cuccello (CISL) hanno scritto lo scorso 24 settembre al Ministro dell'Interno chiedendo un incontro urgente sulle tematiche che concernono i cittadini stranieri. Di seguito il testo della lettera.



Gentile Ministro Lamorgese,
In data 9 luglio scorso Le abbiamo scritto rilevando i cospicui ritardi accumulatisi nell'esame delle pratiche relative alla procedura di emersione dal lavoro irregolare (ex art. 103, L. 34/2020). Nell'occasione, abbiamo espresso la nostra preoccupazione per le conseguenze che i ritardi stessi producono in termini di insicurezza sullo status di centinaia di migliaia di cittadini stranieri, anche a causa della conclusione per vari motivi dei loro rapporti di lavoro (licenziamento, dimissioni, decesso del datore, cessazione dell'azienda, o naturale scadenza del contratto a termine), conclusione possibilmente intervenuta nel lungo lasso di tempo intercorso dalla presentazione della domanda di emersione. A distanza di oltre un anno dalla conclusione della procedura ci risulta, inoltre, che la situazione sul piano dell'esame e definizione delle domande sia ancora lontana dal suo completamento, soprattutto nelle grandi città dove le convocazioni - presso lo sportello unico delle prefetture - procedono a rilento, malgrado l'aiuto dei dipendenti a termine che il Ministero dell'Interno ha assunto per accelerare la procedura d'esame delle 207 mila domande pervenute, con contratti tra l'altro già in fase di scadenza. A questa situazione, resa certo più difficile dalla pandemia del Covid 19, si aggiunge ora l'avvenuta scadenza a luglio scorso dei permessi di soggiorno dei cittadini di Paesi Terzi, la cui validità non è stata prorogata con lo Stato di Emergenza e per cui non è stata rilasciata dal Suo Ministero alcuna

informazione pubblica, producendo di fatto incertezza nelle questure e prefetture sul da farsi. Il rischio è che all'esame delle pratiche di emersione si aggiunga ora una valanga di richieste di rinnovo dei permessi di soggiorno, da parte di persone che saranno costrette ad accelerare le richieste di appuntamenti per non oltrepassare il limite temporale dei 60 giorni dalla scadenza del permesso stesso, termine previsto dalla legge. Sarebbe dunque importante valutare insieme queste problematiche, tenendo conto della nostra disponibilità a collaborare, anche attraverso i nostri patronati e comunque disponibili a trovare insieme le possibili soluzioni. Con la presente, nel ribadire le valutazioni già espresse nella precedente lettera, Le chiediamo cortesemente un incontro da realizzarsi nel più breve tempo possibile. Attendiamo un Suo cortese riscontro e La salutiamo cordialmente.

CGIL

CISL

UIL

Società

ITALIANI PIÙ ACCOGLIENTI. ORA L'IMMIGRAZIONE FA MENO PAURA DEL COVID

Gli sbarchi proseguono, ma la percezione del fenomeno è cambiata. Meno richieste di respingimenti e più favorevoli allo lus soli [Di Ilvo Diamanti, La Repubblica, 27/09/2021]



Oggi gli immigrati non fanno più paura, a quanto suggeriscono i dati di un sondaggio recente di Demos.

Suscitano, comunque, un grado di preoccupazione molto minore rispetto a qualche anno fa. Basti ricordare quando, nell'autunno 2017, venne ritirato lo lus Soli, il progetto di legge che prevede il riconoscimento della cittadinanza ai figli di immigrati nati in Italia. Perché il consenso verso questa legge era calato sensibilmente dopo l'estate di quell'anno. E i promotori dell'iniziativa - i partiti di centrosinistra e soprattutto il PD - temevano di perdere consensi, in vista delle elezioni previste - e avvenute - pochi mesi dopo. Nel marzo 2018. D'altronde, la questione migratoria era stata utilizzata come argomento di campagna elettorale permanente dalla Lega di Matteo Salvini. Che ne aveva tratto evidente beneficio. Anche perché, dall'altra parte, si era preferito rinunciare a un sostegno aperto verso la logica dell'accoglienza. E dell'integrazione. Che non significa aprire le porte a tutti senza regole e controlli. Al contrario. Perché per integrarsi

occorre accettare le norme e i valori del mondo in cui si entra. Questo atteggiamento prudentiale, peraltro, non aiutò il PD. Al contrario, visto l'esito del voto politico nel 2018. Oggi, però, l'atteggiamento prevalente degli italiani sembra cambiato. E i dati del sondaggio condotto da Demos ne forniscono una rappresentazione evidente. In primo luogo, il peso nella popolazione di quanti ritengono che gli immigrati costituiscano un pericolo per l'ordine pubblico e per la sicurezza si è ridimensionato profondamente. Quasi dimezzato. Dal 46%, nel 2017, al 27% attuale. Allo stesso tempo, è tornato a crescere il favore per l'accoglienza, verso profughi e immigrati. Condiviso dal 52% degli italiani intervistati. Mentre si è ridimensionata la domanda di respingimenti. Anche rispetto alle conseguenze della situazione in Afghanistan, come è emerso dal sondaggio pubblicato nei giorni scorsi su Repubblica, il «possibile arrivo di profughi in Italia» risulta l'ultima delle preoccupazioni espresse dagli italiani. Come si può spiegare una svolta così profonda, nelle opinioni dei cittadini? Quali sono le cause di un mutamento di approccio tanto significativo? In primo luogo, è cambiata la percezione di questo fenomeno, in precedenza, enfatizzata da polemiche di segno politico. Peraltro, il flusso degli immigrati verso l'Italia continua ad essere elevato. In sensibile crescita nell'ultimo anno, per effetto del Covid che ha colpito, pesantemente, anche l'Africa. Ma, se nel 2018 le persone sbarcate in Italia erano quasi 200 mila, nell'ultimo anno sono stimate intorno a 50 mila (dati ISPI). È, inoltre, cresciuta la consapevolezza di quanto gli immigrati siano una componente sociale necessaria alla nostra vita sociale. E alla nostra economia. Vi sono attività ormai svolte, in larga prevalenza dagli immigrati. I lavori manuali nelle imprese, industriali e non solo, sono svolti prevalentemente - se non esclusivamente - da stranieri. Non certo dai nostri (pochi) giovani. Confagricoltura, ad esempio, nei giorni scorsi, ha manifestato forti preoccupazioni per la carenza di manodopera, «mentre si entra nel vivo della stagione della raccolta e della vendemmia». In ogni caso, è difficile dimenticare come, in una società sempre più vecchia, come la nostra, le attività di assistenza domestica agli anziani siano svolte da donne straniere, provenienti, soprattutto, dai Paesi dell'Est europeo. Infine - e, forse, anzitutto - "la paura degli altri" è stata oscurata dalla paura di "un altro" invisibile. Senza volto e senza colore. Prodotto e riprodotto da noi. Il Virus. Non per caso l'approvazione delle politiche rivolte ai respingimenti è calata sensibilmente dopo il 2019. Quindi, dopo l'irruzione del Covid nella nostra vita. Queste ragioni - e non solo - hanno contribuito a ri-definire l'atteggiamento dei cittadini verso gli immigrati. Percepiti non solo, anzi, non più, come motivo e fonte di paura. Ma osservati, al contrario, come possibile risorsa.

Comunque, come un fenomeno non più traumatico, per la nostra realtà sociale. E per la nostra vita personale. Per questa ragione hanno perduto rilievo nel dibattito politico pubblico. Tuttavia, le differenze di approccio sul tema, tra gli elettori dei partiti, resistono. E riproducono le tendenze del passato (non solo) recente. Che dimostrano un grado di inquietudine maggiore a destra. Nella base dei Fratelli d'Italia e, ancor più, della Lega. Tuttavia, come si è detto, la questione ha perduto rilievo e centralità nell'opinione pubblica. Gli immigrati fanno meno paura di un tempo. E non si vedono. Sui media. Nel "nostro" mondo. Intorno a noi. L'importante, per questo, è operare e agire per l'integrazione. Per ridimensionare i motivi di polemica e risentimento. Per "normalizzare" il sentimento nei loro confronti. Senza attendere l'irruzione di altri virus... Vedi l'indagine allegata, clicca il link: <http://www.demos.it/a01895.php>

Discriminazioni



Associazione
per gli Studi Giuridici
sull'Immigrazione

Illogiche le discriminazioni per l'accesso al Reddito di cittadinanza e all'Assegno unico universale

Contrasto alle discriminazioni, Prestazioni sociali, Reddito di Cittadinanza (dal sito di ASGI, Pubblicato il 23 settembre 2021).



In vista della elaborazione imminente dei decreti attuativi sull'attuazione dell'assegno

unico universale e della riforma in corso sul Reddito di cittadinanza, ma anche rispetto all'elaborazione del Piano nazionale per la famiglia, diciotto associazioni hanno segnalato al Dipartimento della Famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri ed ai ministeri delle Pari opportunità e del Lavoro i punti critici che creano trattamenti disuguali tra le persone italiane e straniere nell'accesso alla misura del Reddito di cittadinanza e al futuro Assegno unico universale. Appare urgente si legge nella lettera "una svolta decisiva rispetto alle scelte passate che hanno visto escludere moltissimi stranieri regolarmente soggiornanti dall'accesso ad importanti prestazioni sociali".

ASSEGNO UNICO UNIVERSALE e REDDITO DI CITTADINANZA: BASTA CON LE DISCRIMINAZIONI DEI CITTADINI STRANIERI

I prossimi mesi vedranno il varo di scelte legislative importanti per il nostro welfare in particolare l'emanazione dei decreti delegati attuativi dell'assegno unico universale e la riforma del reddito di cittadinanza.

È importante che questi passaggi segnino anche una svolta decisiva rispetto alle scelte passate che hanno visto escludere moltissimi stranieri regolarmente soggiornanti dall'accesso ad importanti prestazioni sociali.

Dopo l'infinito contenzioso che ha riguardato negli anni recenti l'accesso degli stranieri alle prestazioni familiari (da ultimo il caso dei bonus bebè, finalmente "risolto" con la sentenza della CGUE del 2 settembre 2021 C-350/2020), anche le nuove disposizioni in materia di assegno unico universale (legge delega n. 46/21) o in materia di reddito di cittadinanza mantengono illogiche discriminazioni, che appaiono in contrasto con il diritto dell'Unione e con i principi costituzionali.

In particolare, si segnalano i seguenti punti critici:

QUANTO ALL'ASSEGNO UNIVERSALE

- La legge delega n. 46/21 segna finalmente il superamento della precedente politica che da oltre 20 anni pretendeva di riservare le prestazioni ai soli stranieri lungo-soggiornanti escludendo tutti i titolari di permesso a tempo determinato. Inserisce tuttavia il requisito del permesso "*per lavoro e ricerca di durata almeno annuale*": tale previsione è in contrasto con l'art. 12, comma 2 lettera b) della Direttiva 2011/98/UE che consente di limitare la parità di trattamento degli stranieri titolari di un permesso di soggiorno che autorizza a lavorare **nei soli casi di permesso inferiore a 6 mesi**: la prevista esclusione di coloro che hanno un permesso tra 6 mesi e un anno è dunque illegittima, darà luogo inevitabilmente a ulteriori contenziosi e oltretutto è in contrasto con le modifiche all'art. 41 TU immigrazione che sono in corso di approvazione in Parlamento e che lo renderanno coerente con la Direttiva 2011/98/UE.
- Occorre, in ogni caso, che i decreti delegati chiariscano che il diritto **sussiste per tutti i titolari di permesso unico lavoro** (che comprende pertanto i permessi per famiglia, lavoro, attesa occupazione e ogni altro permesso che consente di lavorare ai sensi della direttiva 2011/98) mentre l'attuale formulazione riferita al permesso "per lavoro" sembra escludere i permessi per famiglia e attesa occupazione.
- Occorre inserire, tra i potenziali beneficiari, **i titolari di protezione internazionale** (status di rifugiato e protezione sussidiaria) in ottemperanza a

quanto previsto dall'art. 29 della direttiva 95/2011, nonché i titolari di **protezione speciale**.

- Occorre anche venga chiarito che l'espressione "permesso per lavoro" comprende **anche i titolari di permesso per lavoro autonomo** essendo proprio i lavoratori autonomi i principali nuovi destinatari della prestazione.
- Sempre nella legge delega viene introdotto il requisito della **previa residenza per almeno 2 anni**, sul quale invitiamo il Parlamento a una ulteriore riflessione posto che la prestazione può comunque essere erogata, mese per mese, ai soli residenti e ciò già costituisce garanzia sufficiente di collegamento con il territorio, senza che vengano inseriti requisiti di residenza pregressa destinati inevitabilmente a creare inique esclusioni dei cittadini stranieri di più recente immigrazione.
- In attesa della modifica di cui sopra occorre che il rimedio previsto dall'art. 2 co. 1 lett. g) della L. 46 citata (cioè **l'esame di casi particolari da parte di una Commissione nazionale** su proposta dei servizi sociali) sia **semplificato al massimo** consentendo un accesso veloce ed efficiente alle richieste di deroga attraverso l'immediata istituzione della Commissione e una rapida definizione della procedura.
- Si chiede inoltre la revisione del requisito oggi previsto in alternativa ai due anni di residenza, cioè quello della titolarità di "*un contratto di lavoro a tempo indeterminato o determinato di durata almeno biennale*" che esclude dalla prestazione "universale" un'area significativa di cittadini stranieri che hanno fatto ingresso in Italia da meno di due anni e lavorano, come frequentemente accade, con contratti a tempo determinato di breve durata via via sempre rinnovati (come accade ad es. per i lavoratori della logistica) o con contratti di tipo parasubordinato.
- Si chiede infine che venga riesaminata la esclusione dei **figli minori a carico residenti all'estero** (oggi inclusi nel nucleo familiare anche nel caso di cittadini stranieri a seguito delle sentenze della Corte di Giustizia UE del 25.11.2020) che, in un mondo con spostamenti transnazionali sempre più frequenti, risponde a requisiti di effettiva tutela della famiglia e di giustizia sostanziale e che, nel caso degli stranieri, favorisce una "migrazione circolare" e l'eventuale futuro rientro in patria dei lavoratori migranti che lo desiderino.

QUANTO AL REDDITO DI CITTADINANZA

- Deve essere **eliminato il requisito del permesso di soggiorno di lungo periodo**, che esclude proprio gli stranieri più bisognosi, che sono inevitabilmente quelli privi del

permesso a tempo indeterminato; tale requisito inoltre è particolarmente iniquo per una prestazione che ha per obiettivo il sostegno all'inserimento sociale e che dunque non può avere per presupposto quel percorso di inserimento sociale che conduce al permesso di lungo periodo.

- Deve essere **eliminato il requisito di pregressa residenza decennale** che ha impedito in questi anni l'accesso a centinaia di migliaia di cittadini stranieri (compresi i titolari di protezione internazionale).
- Tali due requisiti hanno fatto sì che l'accesso degli stranieri al RDC sia estremamente contenuto (secondo l'INPS il 9%) a fronte di dati ISTAT che danno una percentuale di famiglie straniere in condizioni di povertà assoluta che supera il 20%. Norme di questo genere, peraltro, non sono previste per le prestazioni di contrasto alla povertà, in **nessun paese d'Europa**, il che dimostra la illogicità di tali previsioni.

«Migranti, sì alle riammissioni informali»

Il sottosegretario Molteni in visita alla Polizia di frontiera a Ferneti. «Strumento da ripristinare, è un forte deterrente»

LORENZO DEGRASSI 23 SETTEMBRE 2021

[HTTP://ILPICCOLO.GELOCAL.IT/TRIESTE](http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste)



«Il sistema delle riammissioni informali deve assolutamente essere riapplicato». A ribadirlo ieri mattina il sottosegretario



all'Interno, Nicola Molteni, a margine di un incontro nella caserma della Polizia di frontiera a Ferneti. «Ho voluto portare vicinanza,

solidarietà e stima agli uomini e alle donne della Polizia di Stato che difendono quotidianamente i confini del nostro Paese - queste le sue parole -. Quello dell'immigrazione è un tema complesso: abbiamo un problema via mare, ma anche via terra, con il numero dei rintracci in aumento in modo importante, con un +20-25% rispetto al 2020 e al 2019». Da qui la necessità di porre all'ordine del giorno del dibattito politico un tema che può, a detta del sottosegretario, fungere da deterrente rispetto al fenomeno migratorio, ovvero la necessità di ripartire con le riammissioni informali. «È uno strumento assolutamente utile -

spiega Molteni - che ha funzionato perfettamente in passato e che adesso non viene utilizzato più. La politica deve decidere se tutelare le istanze dei territori oppure no e io sono qui a dire che le riammissioni informali devono riprendere perché utili e necessarie per fermare il fenomeno migratorio». Molteni ha poi affrontato il tema della carenza di personale all'interno delle forze di Polizia. «Stiamo lavorando a un aumento degli organici in tutta Italia - ha annunciato - perché nel corso del 2022 andranno in pensione 40 mila poliziotti. Va da sé che è necessario un rafforzamento degli organici, ma anche delle dotazioni e infatti, a breve, alle forze di Polizia verrà assegnato lo storditore elettrico (taser). Per quanto riguarda Trieste e il Friuli Venezia Giulia - ha concluso - spero che tra febbraio e marzo la Polizia di frontiera possa avere gli uomini e le donne necessari per garantire l'adeguata sicurezza del territorio». Presente all'incontro anche l'assessore regionale all'Immigrazione Pierpaolo Roberti, che ha ricordato come il fenomeno della rotta balcanica venga ancora troppo spesso sottovalutato. «Oggi il sottosegretario con la sua visita ha potuto toccare con mano quali sono le reali problematiche che investono il nostro territorio sul tema dell'immigrazione». Anche Roberti si dice favorevole al ripristino delle riammissioni informali: «Si tratta di un forte deterrente anche in vista di un possibile ulteriore aumento del fenomeno migratorio a causa della recente crisi afghana - sostiene l'assessore - che andrebbe a sua volta a pesare su tutte le istituzioni che stanno operando insieme per migliorare la situazione».

Nuovi Cittadini

In crescita le acquisizioni di cittadinanza italiana

Nel 2020 aumentate del 4,5% rispetto al 2019 (<https://www.ismu.org/>)


Milano, 15 settembre 2021 - L'ultimo bilancio demografico Istat della popolazione straniera residente in Italia rileva che nel 2020 le acquisizioni di cittadinanza italiana sono state 132.736^[1] (+4,5% rispetto al 2019, anno in cui se ne registravano 127.001^[2]). Il tasso annuo d'acquisizione di cittadinanza italiana sul totale degli stranieri residenti è passato dal 2,5% nel 2019 al 2,6% nel 2020. Prendendo in considerazione il periodo che va dal 1998 al 2020, ISMU calcola che i nuovi italiani abbiano raggiunto in totale quota 1.625.549. Ipotizzando che il numero dei nuovi italiani residenti in Italia al 1° gennaio 2021 sia pari al numero di quelli acquisiti durante questi ultimi 23 anni, è possibile ritenere

che, delle 59.257.566 persone iscritte in anagrafe al 1° gennaio 2021, l'8,5% è costituito da stranieri residenti, il 2,7% da ex stranieri acquisiti alla cittadinanza italiana (per un totale dell'11,2% tra stranieri residenti e nuovi italiani), e l'88,8% da cittadini italiani fin dalla nascita.

Provenienze dei nuovi italiani. Nel 2019 (ultimi dati disponibili) il collettivo nazionale con il maggior numero di acquisizioni di cittadinanza italiana è quello albanese (26.033, pari al 20,5% del totale fra tutte le nazionalità), seguito da quelli marocchino (15.814, pari al 12,5% del totale), brasiliano (10.762, pari all' 8,5%) e rumeno (10.201, pari all'8,0%).

Assegno di maternità e bonus bebé anche ai titolari di permesso unico lavoro

La sentenza della Corte di Giustizia

 I cittadini di paesi terzi titolari di un permesso unico di lavoro hanno il diritto di beneficiare dell'assegno di natalità e dell'assegno di maternità previsti dalla normativa italiana. Lo ha stabilito la Corte di Giustizia dell'Ue in una sentenza adottata il 2 settembre scorso (causa C-350/20)

Il caso

Sia sulla questione dell'assegno di maternità che su quella relativa all'assegno di natalità (cd bonus bebé) è da anni in corso in Italia un notevole contenzioso giurisprudenziale che ha visto i giudici di merito esprimersi molte volte a favore dell'estensione delle due prestazioni assistenziali anche agli stranieri non in possesso del permesso Ue per lungo soggiornanti, sulla base della diretta applicabilità nel nostro ordinamento dell'articolo 12 della Direttiva 2011/98/UE. Tale articolo, infatti, prevede che i lavoratori dei paesi terzi, beneficino dello stesso trattamento riservato ai cittadini dello Stato membro in cui soggiornano per quanto concerne, tra l'altro, le prestazioni di malattia e di maternità. Nell'ambito di dette controversie, la Corte Suprema di Cassazione nel 2019, ritenendo che la disciplina dell'assegno di natalità violasse diverse disposizioni della Costituzione italiana, aveva sottoposto alla Corte costituzionale alcune questioni di legittimità costituzionale riguardanti la legge n. 190/2014, nella parte in cui quest'ultima subordina il riconoscimento dell'assegno in favore di cittadini di paesi terzi alla condizione che essi siano titolari dello status di soggiornanti di lungo periodo. Per le medesime ragioni, la Corte Costituzionale era stata altresì investita di una questione di legittimità costituzionale vertente sul decreto legislativo n. 151/2001, relativo all'assegno di maternità. Ritenendo che il divieto di discriminazioni arbitrarie e la tutela della maternità e dell'infanzia, garantiti dalla

Costituzione italiana, debbano essere interpretati alla luce delle indicazioni vincolanti fornite dal diritto dell'Unione, la Corte costituzionale nel 2020 ha chiesto alla Corte di Giustizia di precisare la portata del diritto di accesso alle prestazioni sociali riconosciuto dall'articolo 34 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e del diritto alla parità di trattamento nel settore della sicurezza sociale concesso dall'articolo 12, paragrafo 1, lettera e), della direttiva 2011/98 ai lavoratori di paesi terzi.

La sentenza

Nella sua sentenza, pronunciata in Grande Sezione, la Corte di Giustizia Ue conferma il diritto dei cittadini di paesi terzi titolari di un permesso unico di beneficiare di un assegno di natalità e di un assegno di maternità quali previsti dalla normativa italiana. La Corte precisa, in primo luogo, che occorre verificare se l'**assegno di natalità** e l'assegno di maternità di cui trattasi costituiscano prestazioni rientranti nei settori della sicurezza sociale elencati all'articolo 3, paragrafo 1 del regolamento n. 883/2004 (a cui l'articolo 12 della direttiva UE rinvia). Per quanto riguarda l'assegno di natalità, la Corte rileva che tale assegno viene concesso automaticamente ai nuclei familiari che rispondono a determinati criteri oggettivi definiti ex lege, prescindendo da ogni valutazione individuale e discrezionale delle esigenze personali del richiedente. Si tratta di una prestazione in denaro destinata in particolare, mediante un contributo pubblico al bilancio familiare, ad alleviare gli oneri derivanti dal mantenimento di un figlio appena nato o adottato. La Corte da ciò conclude che tale assegno costituisce **una prestazione familiare**, ai sensi dell'articolo 3, paragrafo 1, lettera j), del regolamento n. 883/2004. Per quanto riguarda l'**assegno di maternità**, la Corte rileva che esso è concesso o negato tenendo conto, oltre che dell'assenza di un'indennità di maternità connessa a un rapporto di lavoro o allo svolgimento di una libera professione, delle risorse del nucleo di cui fa parte la madre sulla base di un criterio oggettivo e legalmente definito, ossia l'indicatore della situazione economica, senza che l'autorità competente possa tener conto di altre circostanze personali. Inoltre, tale assegno si riferisce al settore della sicurezza sociale di cui all'articolo 3, paragrafo 1, lettera b), del regolamento n. 883/2004. La Corte conclude quindi che l'assegno di natalità e l'assegno di maternità rientrano nei settori della sicurezza sociale per i quali i cittadini di paesi terzi beneficino del diritto alla parità di trattamento. La Corte conclude quindi ritenendo in contrasto con il diritto Ue la normativa nazionale che esclude i titolari di permesso unico dal beneficio di detti assegni.

Tappe successive

La questione esaminata dalla Corte di Giustizia dovrebbe trovare una soluzione normativa con

l'approvazione della "Legge Europea 2019-2020" (AS 2169) la quale prevede (articolo 2) la modifica dell'articolo 41 del D.lgs. n. 286/98 e di alcune normative specifiche di settore, per dare attuazione a quanto previsto dall'articolo 12 della Direttiva 2011/98/UE. Da gennaio 2021, in ogni caso, l'assegno di maternità e il bonus bebè saranno assorbiti dall'assegno unico che non presenterà più la limitazione ai soli lungo soggiornanti.

[La sentenza](#)

ETUC/CES

Dichiarazione della CES/ETUC su Afghanistan

Adottata dal Comitato esecutivo della CES il 9 settembre 2021



La Confederazione europea dei sindacati (CES) è allarmata per la situazione in Afghanistan e preoccupata per la sicurezza del

popolo afgano, sia quello che rimane nel paese sia quello che cerca protezione. La caduta del governo afgano ha dimostrato il fallimento della NATO e ha evidenziato la necessità di un rilancio del multilateralismo globale, basato sulla democrazia e la pace, la solidarietà e il rispetto dei diritti umani. La CES ha segnalato la necessità per le istituzioni dell'UE di intraprendere un'azione immediata e garantire che tutti gli Stati membri dell'UE lavorino insieme per il passaggio sicuro fuori dall'Afghanistan e l'asilo incondizionato per chiunque sia in pericolo[1]. L'UE e gli Stati membri devono fare tutto il possibile per proteggere tutti i sindacalisti, gli attivisti dei diritti umani e delle donne, i giornalisti e coloro che si sono battuti per la libertà, la democrazia e l'uguaglianza. La creazione di corridoi umanitari per i rifugiati è più che mai necessaria. La CES accoglie con favore e sostiene l'appello del segretario generale dell'ONU Antonio Guterres che esorta tutti i paesi ad accogliere i rifugiati afgani, e ad astenersi da qualsiasi deportazione e ritorno forzato. La situazione particolare delle donne e delle ragazze deve essere riconosciuta. I processi di asilo in tutta l'UE devono garantire la sicurezza e il benessere del popolo afgano, in particolare delle donne e delle ragazze. La CES sostiene pienamente la dichiarazione della presidente della commissione FEMM del Parlamento europeo

Evelyn Regner, che ha sollevato le sue preoccupazioni per le donne e le ragazze afgane, in relazione all'oppressione sistematica e brutale in tutti gli aspetti della vita. Nelle zone controllate dai talebani, le università femminili sono state chiuse, alle ragazze viene negato l'accesso all'istruzione e le donne vengono vendute come schiave del sesso. La CES si unisce alla ITUC nell'esprimere la sua preoccupazione per la sicurezza dei funzionari e degli attivisti sindacali. La CES si rammarica della risposta data dai ministri dell'Interno dell'UE alla riunione straordinaria del Consiglio del 31 agosto; in relazione alla prevenzione dell'immigrazione irregolare "incontrollata su larga scala", al rafforzamento dei controlli alle frontiere e alla necessità di tenere le persone fuori dall'Europa. Vale la pena ricordare che la stragrande maggioranza dei rifugiati afgani si trova nei paesi vicini come il Pakistan e l'Iran. È una vergogna che i paesi dell'UE si concentrino solo sul tenere i rifugiati lontani dall'Europa, invece di unirsi in solidarietà per ospitare e proteggere il popolo afgano che teme i talebani. La CES ritiene che un nuovo accordo come quello UE-Turchia sia inaccettabile. L'Europa dovrebbe imparare dagli errori commessi in passato. La CES ha sempre denunciato l'illegittimità e l'incoerenza dell'accordo UE-Turchia, che rappresentano una chiara violazione dei diritti umani e del diritto internazionale. Come espresso nella dichiarazione della CES sul Patto europeo sulla migrazione e l'asilo [2], la CES si rammarica che il nuovo Patto non riesca a creare una politica comune a livello europeo, basata sui diritti. Una politica che garantisca che gli Stati membri si assumano la responsabilità dei richiedenti asilo e si occupino dei bisogni dei migranti. Invece, ha ceduto ai movimenti politici anti-immigrati e agli Stati membri che vogliono trattare la migrazione e l'asilo come una questione esclusivamente nazionale per continuare a limitare l'accesso di coloro che cercano protezione internazionale nei loro paesi e rifiutare i diritti fondamentali dei migranti. La CES è molto preoccupata per le decisioni già prese da alcuni paesi (ad esempio la Francia) di considerare l'Afghanistan come un paese pacifico e sicuro dal 15 agosto, limitando così l'accesso al diritto d'asilo per le persone, compresi gli attivisti sindacali in pericolo. La CES non può che condividere il grido d'allarme del Consiglio Internazionale dei Musei sui rischi per il patrimonio culturale afgano e per i lavoratori che lavorano per conservarlo e proteggerlo. Recentemente, abbiamo già assistito impotenti alla sua devastazione, all'uccisione di coloro che lavorano per proteggerla, e allo stesso tempo al fiorire di un mercato nero. La CES esprime il suo pieno sostegno ai lavoratori che, in mezzo a molte difficoltà, stanno lavorando per mantenere vivo e intatto lo straordinario patrimonio culturale del paese, e chiede una costante attenzione da parte

della comunità internazionale. La CES chiede che le istituzioni dell'UE e gli Stati membri in Afghanistan riferiscano su come i suoi appaltatori e subappaltatori sono stati salvaguardati durante la loro uscita dall'Afghanistan. La CES esorta le istituzioni dell'UE e gli Stati membri ad agire rapidamente e a proteggere il popolo afgano, a portare sicurezza alle donne e alle ragazze e a garantire un accesso immediato a percorsi sicuri e regolari verso l'UE e a sospendere tutte le deportazioni e i rimpatri forzati. È dovere e responsabilità dell'UE dare loro un benvenuto dignitoso e incondizionato. La CES chiede all'UE e agli Stati membri di sostenere le organizzazioni non governative e i sindacalisti che ancora rimangono nel paese e invita il movimento sindacale a sostenere la manifestazione mondiale prevista per il 25 settembre per le donne afgane. La CES chiede che il nuovo regime afgano rispetti pienamente i diritti umani e i suoi obblighi di diritto internazionale.

[1] <https://www.etuc.org/en/document/etuc-letter-eu-institutions-presidents-afghanistan>

[2] <https://www.etuc.org/en/document/etuc-statement-new-pact-migration-and-asylum>
[EN ETUC Statement on Afghanistan.pdf](#)

Unione Europea

Carta Blue Ue, ok
dall'Europarlamento alla riforma

Approvata le modifiche per facilitare l'arrivo di lavoratori altamente qualificati. Ecco le principali novità



Il 15 settembre il Parlamento Europeo ha adottato in via definitiva la riforma della Carta blu UE, per facilitare l'impiego di cittadini non UE altamente qualificati e alleviare la carenza di manodopera in settori chiave. La direttiva sulla Carta blu, in vigore dalla fine del 2009, definisce le condizioni di ingresso e di soggiorno che i cittadini dei paesi terzi (e i loro familiari) devono soddisfare per accettare un lavoro altamente qualificato nei Paesi UE. Tuttavia, lo schema non ha attratto abbastanza lavoratori, con solo 36806 Carte blu emesse nell'UE in 2019 (la maggior parte delle quali in Germania). Il testo sulla revisione della direttiva è stato approvato

con **556** voti favorevoli, 105 contrari e 31 astensioni.

Criteria meno stringenti per richiedenti e datori di lavoro

Secondo le nuove regole, i richiedenti dovranno presentare un **contratto di lavoro o un'offerta vincolante di lavoro di almeno sei mesi**, oltre alla prova di **qualifiche superiori o competenze professionali** (attualmente è richiesto un contratto o un'offerta di 12 mesi). Anche la **soglia salariale** per i richiedenti è stata ridotta, **da un minimo del 100%** fino al limite massimo del 160% del salario medio annuo lordo dello Stato membro di occupazione (rispetto all'attuale 150% minimo senza limite massimo). Inoltre, i **beneficiari di protezione internazionale** - come i rifugiati - potranno richiedere una Carta blu UE in paesi diversi da quello in cui hanno ricevuto l'asilo o un altro status di protezione. Sarà poi possibile **attestare, attraverso la prova di un'esperienza lavorativa pertinente**, alcuni tipi di qualifiche professionali come quelle relative al settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Più diritti per i beneficiari e le loro famiglie

I titolari di una Carta blu UE potranno **trasferirsi in un altro Paese membro** dopo un periodo iniziale di 12 mesi trascorso nel paese che ha concesso la Carta blu. Beneficeranno inoltre di un **rapido ricongiungimento** con i membri della famiglia, grazie a delle procedure di ricongiungimento più celeri e all'accesso al mercato del lavoro per i membri della famiglia che li accompagnano.

Citazione

Dopo il voto in plenaria, il **relatore Javier MORENO SÁNCHEZ** (S&D, ES) ha dichiarato: "Dobbiamo fare tutto il possibile per **migliorare la migrazione legale** in Europa e, soprattutto, **facilitare l'arrivo di lavoratori qualificati** che contribuiscono allo sviluppo del nostro continente. Uno schema più attraente e realizzabile aggiunge un valore reale agli schemi nazionali esistenti. In futuro intendiamo andare oltre, in modo che i lavoratori che svolgono lavori a media e bassa retribuzione possano contribuire alla nostra società nello stesso modo vantaggioso in cui possono farlo attualmente i titolari di Carta blu."

Prossime tappe

Prima di entrare in vigore, l'accordo informale **dovrà essere approvato dal Consiglio e pubblicato nella Gazzetta ufficiale dell'Unione europea**. Gli Stati membri disporranno di un periodo di **due anni** per adeguare la loro legislazione nazionale alla direttiva.

Fonte: Parlamento Europeo